

Cosimo Caputo

TUTTO IL SEGNICO UMANO È LINGUAGGIO

1. *La natura umana*

Le parole del titolo di queste note sono di Augusto Ponzio (si veda, ad esempio, Ponzio 1994: 59, e 1998: 134) ed esprimono incisivamente un ri-orientamento o una rifondazione degli studi sui segni e il linguaggio.

Tutte le manifestazioni della comunicazione umana possono essere denominate a pieno titolo *linguaggi*, o interpretanti del linguaggio inteso come congegno formativo o capacità sintattica specie-specifica dell'umano. Alla luce di questa posizione teorica, *linguaggi* sono le forme dell'antroposemosi; *non linguaggi* sono invece sia le forme di ciò che è fuori, intorno ma anche dentro la semiosi umana. Come si può già intravedere, non si tratta dell'affermazione di un totalitarismo verbalistico quanto piuttosto di una metodica che ne disarticola le basi e supera, ricomponendoli in una prospettiva relazionista e antiseperatista, gli integralismi semiotici. Una prospettiva teorica che tiene distinti e al contempo correlati, in un'opposizione partecipativa fra continuità e discontinuità, estensivo e intensivo (o concentrato), non marcato e marcato, il semiosico e il linguistico, il linguistico verbale e il linguistico non verbale, o ancora: il non segnico comunicativo e il segnico comunicativo. Ci sembra, infine, una prospettiva che apre un dialogo di ricerca tra i due grandi paradigmi della semiotica e della filosofia del linguaggio contemporanee, promuovendo reciproche fecondazioni, rinnovando idee di fondo sull'uomo e sulla vita, ed elaborando nuove tecniche intellettuali.

Le ricerche nei campi della paleoantropologia, della biologia, dell'embriologia, dell'etologia, della psicologia, della neurologia, delle scienze cioè che in maniera diversa si occupano della vita, cui aggiungiamo la semiotica, convergono nel dire che l'umano coincide con il linguaggio.

A partire dal momento in cui l'uomo ha prodotto il primo strumento di difesa si è legato sempre più alla propria potenza tecnologica, introducendo nel *bíos* la storia. La sopravvivenza dell'umano è venuta così a dipendere dalla questa capacità di sviluppare nuove tecniche, ossia nuovi modelli di pensiero e di azione che si sono poi affinati con la tecnica linguistico-verbale. L'uomo si è immesso così nel lavoro, nell'azione, nel ragionamento,

staccandosi dalla dimensione dell'animalità inconsapevole e scoprendo la propria responsabilità.

Sembra ormai accertato che l'umano prende forma con l'affermazione di strutture anatomiche e cerebrali del tutto specifiche che consentono una coscienza materiale. La storia dell'uomo scaturisce dal grembo dell'animalità cui rimane legato attraverso la sua specifica corporeità: una "corporeità semiotica", in quanto spazio fisico che vive nel flusso della comunicazione-vita al pari di tutte le altre corporeità viventi, ma che è al contempo una "corporeità semiotica", ossia uno spazio logico per la soluzione di problemi pratici legati alla sopravvivenza sotto la spinta problematica dell'ambiente. Comprendere questa corporeità semiosica e semiotica vuol dire comprendere la mente umana, impostarne una descrizione contemporaneamente semiotica e non semiotica, laddove "non semiotica" vuol dire una descrizione operata da altre scienze ma che attraversa lo spazio della semiotica. Ed anche a questo livello abbiamo una dialogica, ovvero una reciproca esposizione di metodi e contenuti.

"Natura umana" è pertanto l'espressione di una dualità, dell'uno che si fa due. Come dice Daniele Gambarara (2005: 124):

questa natura ha tratto da se medesima e all'interno di se medesima una natura "seconda", in cui vigono oltre alle leggi della prima anche quelle diverse leggi che sono norme e abiti, che si sovrappone alla prima, la sussume in massima parte, la ridetermina interamente, ma non la cancella. Nello scarto e nella frizione tra queste due nature va collocato l'ossimoro *natura umana*.

2. *L'uomo come "animale linguistico"*

La comunicazione (non verbale) "è un attributo universale dei viventi". Il linguaggio è "un attributo universale degli ominidi – un "umano senza linguaggio" diventa un ossimoro" (Sebeok 1998: 225). È proprio per il linguaggio, per sua capacità modellizzante sintattica, vale a dire la capacità di montare, smontare e rimontare un numero limitato di elementi in un numero infinito di modi diversi che la specie umana si distingue dagli altri animali. Ciò consente di produrre il proprio mondo o la propria forma di vita, ma anche mondi possibili, altre forme di vita; consente la creazione artistica, la scienza, la religione, il mito, l'utopia sociale, l'investigazione, l'autoriflessione; consente insomma l'astrazione, o la metaoperatività, la metalinguisticità; meglio ancora: la metametasemiosi.

Tracciando sinteticamente e chiaramente la natura linguistica specifica dell'umano Thomas A. Sebeok (1991, trad. it.: 78) scrive:

Nei primi ominidi, il linguaggio non veniva usato per la comunicazione, ma per la “modellazione”, cioè per un’analisi raffinata del loro ambiente [...]. Tuttavia, la nostra specie alla fine riadattò il linguaggio in una serie di manifestazioni lineari, prima il parlato e poi gli altri mezzi, come la scrittura, che fioriscono come sistemi supplementari rispetto a quelli fondamentali e più antichi, con cui comunica anche l’umano moderno.

Il *linguaggio*, quindi, non è un congegno comunicativo, e tanto meno si riduce al verbale, orale (il parlare) e scritto, che è invece la sostanza di ciò che comunemente è chiamato “lingua”. Verbale e non verbale presuppongono, in quanto costante rispetto ad essi, il linguaggio come “procedura” di modellazione primaria di cui sono al contempo variabili e realizzazioni diverse, o, ancora, interpretanti, come dice Augusto Ponzio (v. 1998: 133), che ne hanno incrementato le possibilità esplicative, espressive e interpretative. Sono le sostanze semiotiche verbali e non verbali a svolgere la funzione comunicativa, lasciando al linguaggio quella formativa.

Il *parlare* è il linguaggio canalizzato nel verbale: una capacità apparsa dopo il linguaggio nel corso dell’ominazione e da cui è seguito un reciproco potenziamento: il linguaggio ha rafforzato la funzione comunicativa del parlare e il parlare ha rafforzato la funzione modellante del linguaggio, assumendo anch’esso una capacità di modellazione che ha realizzato e realizza in ciascuna delle diverse lingue. Dice al riguardo Ponzio (2001: 10):

La molteplicità delle lingue (e il “plurilinguismo interno” ad ogni lingua) [...] è proprio l’espressione della capacità della modellazione umana di inventare più mondi, ossia della sua disposizione al “gioco del fantasticare” o, come direbbe Vico, della “logica poetica” propria dell’essere umano.

La condizione fondante dell’umano non è la verbalità bensì la capacità sintattica; se così non fosse si dovrebbero escludere dal genere umano tutti coloro i quali per vari motivi non parlano (afasici, autistici, sordomuti, bambini fino a una certa età). Assenza di parola non vuol dire assenza di linguaggio o di capacità astrattiva e inventiva. Se quindi è limitativo definire l’uomo un “animale parlante” è altrettanto limitativo definirlo un “animale comunicante”, poiché la comunicazione caratterizza tutto il vivente: piante e animali, ivi compreso l’animale umano.

L’uomo è invece un “animale linguistico”, che, cioè, ha la sua peculiarità nel possesso del linguaggio-sintattica e non della parola. L’umano è capacità di “mettere in forma”, di trarre conseguenze, produrre relazioni, *designata*, porre distanze, operare transfert, ri-usare oggetti e concetti, mentre l’animale non umano non riesce a staccarsi dal contatto usurante con il mondo: la sua è una comunicazione indicale e iconica, che l’uomo possiede in quanto animale, cui aggiunge la capacità di istituzionalizzare le relazioni, aggiunge cioè la capacità

simbolica della quale è specifico portatore proprio in quanto animale linguistico. Nasce da qui la convenzionalità delle lingue storico-naturali, la convenzione sociale in genere e la stessa società. La mente dell'uomo è una *mente simbolica*; tutte le produzioni e le manifestazioni dell'umano sono *forme simboliche*.

Gli animali non umani non sono dotati di linguaggio-sintattica né di parlare, ma in quanto organismi viventi comunicano. C'è continuità e discontinuità al contempo fra l'animale umano e l'animale non umano. La continuità risiede nel comune sfondo bio e zoosemiotico (la comunicazione non verbale umana, infatti, rivela tratti zoosemiotici), mentre la discontinuità è data appunto dal linguaggio.

3. *La linguistica come semiotica delle lingue o delle forme segniche verbali e non verbali*

La semiosi umana, l'antroposemiosi, si realizza dunque in un doppio movimento: verbale e non verbale, naturale e storico-culturale. Leggiamo ancora in Ponzio (1998: 133-134):

La semiosi umana dei linguaggi non verbali, sia come comunicazione, sia come significazione [...], differisce dal comportamento segnico degli animali, perché è "intrisa" di segni verbali, i quali hanno contribuito all'innesto [...] del linguaggio, come procedura modellizzante specie-specifica dell'uomo, sulle procedure di comunicazione non verbale umane rendendole, a pieno titolo, linguaggi. In altri termini, anche la comunicazione e la significazione umane dei segni non verbali avvengono, per la mediazione del linguaggio verbale, secondo il modello specie-specifico del linguaggio, e quindi sono qualitativamente differenti da quelle animali.

Di qui la conclusione che "tutto il segnico umano è linguaggio" (ivi: 134). Ed è nel linguaggio, o capacità semiotica, che trova base la scienza in generale, ivi compresa la sua stessa scienza in cui rivolge lo sguardo su di sé, mentre nel segno verbale in esso radicato si esplica e si rafforza la sua capacità descrittiva e metadescrittiva. Ancora Ponzio (2002: 3-4) fa osservare che attraverso i segni verbali

è possibile la *riflessione sui segni*, siano essi verbali o non verbali. Il segno verbale, per la sua capacità *metasemiotica*, è in grado di parlare del segno verbale stesso e di ogni altro tipo di segno. La semiotica generale e le semiotiche speciali, quali che siano i segni di cui si occupano, devono, come qualsiasi scienza, impiegare i segni verbali, cioè quelli che costituiscono il campo di studio della linguistica. [...]

In ogni caso è difficile che la semiotica generale nell'elaborazione del modello generale del segno possa prescindere dalla linguistica, la quale occupandosi del segno verbale ha a che fare con quel segno che, se certamente non può assurgere a criterio di segnità, ne palesa le caratteristiche in maniera macroscopica.

Si ha così un ripensamento e un'espansione della linguistica che arriva a comprendere nel suo ambito tutti i linguaggi, non solo quelli verbali o lingue storico-naturali. Una linguistica come semiotica delle lingue, o delle forme segniche verbali e non verbali (per una

più ampia disamina rinviamo a Caputo 2006). La semiosi verbale, infatti, non ha affatto sostituito, in un superamento fagocitante di tipo hegeliano, la semiosi non verbale, a cui invece si è soltanto affiancata, pertanto la linguistica intesa come teoria delle lingue verbali non esaurisce la semiosi.

Come stiamo vedendo, però, quando diciamo “linguistica” e/o “semiotica” facciamo riferimento ad una presa di coscienza della semiosi nel suo complesso, o meglio ad una metasemiosi per effetto proprio del linguaggio-sintattica; o della capacità simbolica (Cassirer), o ancora della facoltà di linguaggio (Saussure), di un “universale principio di formazione” (Hjelmslev) (v. oltre, § 7), di una capacità metaoperativa (Garroni), o di quello che nella prospettiva sebeokiana è il “sistema primario di modellazione”.

Se storicamente la semiotica non proviene dalla linguistica ma ha sue radici nella medicina - secondo la tesi di Sebeok (v. 1991: 117-118) – va precisato che non proviene dalla linguistica dei linguisti o dalla linguistica del verbale, e che anche negli antichi medici semeiotici ha operato il linguaggio-sintattica e che quindi la semiotica medica, o meglio la *semeiotica* è derivata dalla linguistica come pratica teorica in cui si esercita la capacità metaoperativa (o capacità linguistica), la capacità teoretica peculiare dell’umano.

4. *Una trascendentalità materiale: “il gioco del fantasticare”*

L’umano non è *ab origine* immerso nella parola, bensì vichianamente in una *lingua muta* (o lucrezianamente nella *infantia linguae*) quale è quella dei gesti, dei corpi, delle somiglianze, retta da una *logica poetica*. Il linguaggio non è soltanto evento o tecnica comunicativa ma anche modello o condizione formativa materiata. Si tratta di una trascendentalità non più posta da un Soggetto separato quanto piuttosto da un fondo materiale che ingloba lo stesso Soggetto, lo precede, e che non mira immediatamente al concetto o al costrutto intellettuale che separa, mira invece al senso che lega al mondo, alla vita, a un sentire insieme o a un senso comune.

Un supporto teorico determinante su tali questioni viene, secondo Emilio Garroni dalla *Terza Critica* kantiana. In *Senso e paradosso* (1986), allontanandosi dal Kant della *Critica della Ragion Pura*, Garroni sembra propendere per una forza formante materiata: una condizione naturale cui è intrinseca la capacità astrattiva quale carattere dello “schema”.

Studio di estetica e profondo lettore di Kant, Garroni si confronta con Peirce, Morris, Sebeok, oltre che con la linguistica strutturale, e sceglie, nell’ambito della questione

circa i limiti e l'oggetto della semiotica, la teoria di Hjelmslev, che egli vede "come la più completa e la più ricca di indicazioni" (Garroni 1972: 159).

Nel suo ultimo libro, *Immagine, Linguaggio, Figura* (2005), egli insiste sulla natura semiotica e non esclusivamente linguistico-verbale della conoscenza, lungo una linea che con Kant procede oltre Kant, così come a suo tempo aveva fatto Charles S. Peirce (su questo aspetto del rapporto di Peirce con Kant v. Eco 1997: 50-55).

Ogni specie vivente ha una sua capacità formante, una sua *Umwelt*. Questa "nuova prospettiva" – dice Garroni – è stata aperta dalla "filosofia critica kantiana", secondo la quale

noi abbiamo coscienza sensibile degli oggetti tra i quali siamo immersi sia attraverso le affezioni dei sensi, sia attraverso un'organizzazione di esse mediante forme, spazio e tempo, concepite come forme a priori [...] che fanno parte della nostra, umana, dotazione genetica, non di forme trascendentali per ogni tipo di coscienza sensibile. [...] Ormai è comunemente accettato che *il modo di avvertire le cose fuori di noi è diverso da specie a specie*, e che tale diversità dipende non dal numero e dall'accumulazione dei dati sensibili, ma piuttosto dalla capacità di filtrarli e adoperarli in modo specifico. Sta di fatto che *non tutti i viventi hanno esperienza sensibile al modo degli animali umani*, che è soprattutto visiva, organizzata inoltre spazio-temporalmente, ma l'hanno per esempio di tipo chimico, auditivo o di altro tipo: il pipistrello è fornito di una specie di radar, il cane ha una vista modesta e si affida principalmente all'odorato, il cosiddetto "porcellino di terra" reagisce agli stimoli dell'umidità e sopravvive o no se, muovendosi a caso, trova o non trova il luogo con l'umidità giusta. Quindi, in ogni caso, *decisiva è la specificità dell'aver coscienza e avvertimento delle cose, o almeno una tendenza a essa che l'esperienza rende operante* (Garroni 2005: 5-6, corsivo nostro).

Se noi siamo capaci di riconoscere qualcosa come *quel* qualcosa, senza un intervento esplicito del linguaggio verbale, dobbiamo supporre una costruzione solo percettiva e una definizione implicita. Nel momento in cui, però, *quel* qualcosa deve essere "definito in modo esplicito", si trasforma "in un significato linguistico o in un concetto, che si riferiscono anche a casi solo possibili" (ivi: 11). La percezione è legata al particolare, limitata al "qui e ora"; il linguaggio, al contrario, porta al generale e al possibile, porta all'astratto, e tuttavia, la percezione pur "senza essere per se stessa linguaggio e senza rifarsi esplicitamente al linguaggio, *in qualche modo* [...] lo anticipa e lo richiede", aveva scritto poco prima Garroni (ivi: 10).

Ciò che costruiamo percettivamente ("un aggregato": *ibid.*) può essere costituito

da oggetti assai diversi, legati da una minima somiglianza e talvolta da nessuna somiglianza, ma solo da un cortocircuito tra disparati che stabiliscono tra loro un'unità, non chiaribile intellettualmente, di tipo affettivo, emozionale, fantasticante, volto al padroneggiamento di eventi e cose amate, preoccupanti, esaltanti. È plausibile *ipotizzare* che qualcosa del genere accada soprattutto nella primissima infanzia, prima che il linguaggio costituisca un vero e proprio ambiente e quindi sotto la condizione di un'intelligenza prevalentemente sensorimotoria che, nella manipolazione degli oggetti produca riconoscimenti, usi e aggregati di oggetti, in essi variamente disposti (ivi: 11).

Si può pensare che qualcosa di simile sia avvenuto anche sull'asse della filogenesi, all'origine dell'umanità, quando non esistevano "linguaggi storico-naturali del tipo ormai

diffuso universalmente” e l’immaginazione aveva una portata molto più ampia “nella costruzione di una cultura osservativa, interpretativa degli eventi, comportamentale, tecnica, magica e almeno embrionalmente mitologica, come del resto sappiamo, *in modo certo*, che è poi accaduto in forma complessa nelle culture cosiddette “primitive”” (ivi: 12).

L’interpretazione percettiva “è vocata al linguaggio”, ormai si attua fin dalla prima infanzia “in un ambiente linguistico già costituito e operante”, ma, dice Garroni (ivi: 15), di per se stessa

non può essere un semplice mettere-insieme tutto ciò che è dato mediante ispezioni degli oggetti, dal che nascerebbe solo un’immagine statica, sorda e per di più inutilizzabile ai fini del controllo del mondo circostante, ma piuttosto un istituire una gerarchia di dati sotto *un certo profilo* (ivi: 16).

Questa distinzione fra percezione (interpretante) e linguaggio, fra esperienza fisica, indicale, di casi limitati, ed esperienza simbolica, formale, di casi possibili e illimitati, nella pratica interpretativa umana si manifesta come intrico e non come separazione netta.

Il linguaggio è *nella* percezione. La pertinenza del linguaggio va via via diradandosi, e non ci sembra sia di natura immediatamente o esclusivamente verbale se Garroni afferma che

Possiamo ovviamente interpretare la percezione di un oggetto sotto un certo profilo anche in funzione di un’ipotesi di lavoro intellettuale e verbalizzata, ma un’operazione del genere è del tutto consueta anche a prescindere da esplicite ipotesi verbali, e quindi al di fuori del campo della conoscenza scientifica e dello stesso linguaggio comune, sebbene non al di fuori di un ambiente linguistico già costituito (*ibid.*).

Si tratta di stabilire che cosa è questo “ambiente linguistico già costituito”: non è di natura verbale, come sostiene molto chiaramente Garroni, anzi è il necessario antecedente delle lingue verbali, e ciò risalta con maggiore evidenza a livello filogenetico. Tuttavia, pur senza avventurarsi in “pseudostorie” che pretendano “di giungere a una descrizione degli inizi” dell’umano, “su base ontogenetica” egli ritiene possibile sostenere che “appena una percezione si costituisce come qualcosa flessibile, di parzialmente indeterminato e di ambiguo, *non possa non* costituirsi nello stesso tempo *un qualche linguaggio*”, anche se non immediatamente nella complessità delle lingue storico-naturali (ivi: 41-42). Si tratta di un’estensione semiotica su “*base percettiva*”, o di una operatività senso-motoria ai fini di un efficace adattamento che possa concretizzarsi in forme semiotiche più complesse e articolate, prime fra tutte le lingue storico-naturali (v. ivi: 42-43). Ma vale la pena citare direttamente Garroni quando dice che si tratta di

una trama di distinzioni già destinate a essere operativamente e comunicativamente elaborate, mutate, complicate, raffinate, sistematizzate ed esplicitate dal nostro linguaggio storico-naturale (ivi: 45).

Tutto ciò non è un'aggiunta bensì un lavoro intrinseco alla materia vivente umana, il che costituisce al contempo la sua specie-specificità dentro la zoosemiosi. Crediamo, pertanto, che quando Garroni dice “linguaggio” intenda più profondamente “capacità formativa” e non immediatamente comunicativa, aspetto, quest’ultimo, comunemente associato alle lingue verbali. Nel confronto tra la *Umwelt* umana e la *Umwelt* non umana Garroni definisce ancora di più tale nozione. E abbiamo volutamente ripreso il termine *Umwelt* dalla biologia di Jacob von Uexküll con il quale le riflessioni garroniane condividono la prospettiva critica kantiana¹. Scrive quindi il filosofo italiano:

Il vedere dell'animale umano è infatti per un verso simile al modo di vedere, per esempio, dei primati non-umani. Percepiscono entrambi oggetti naturali o artificiali, una pietra o un martello, in vista dell'uso che ne faranno, ma per altro verso [...] questi oggetti sono per i primati non-umani oggetti disponibili in un ambito ristretto di operazioni. Tale limitazione dell'uso strumentale di un oggetto deve essere compresa, ci pare, come una conseguenza della loro specifica operatività, mancante di una *interna metaoperatività*. Per esempio: la loro capacità di usare un oggetto come uno strumento volto a uno scopo determinato e presente, ma non anche la capacità di usare uno strumento per produrre uno strumento in vista di scopi possibili (ivi: 17-18, corsivo nostro).

L'animale non umano mette in opera una semiosi di tipo indicale, originantesi dalla costruzione fisica e un processo mentale diadico in cui manca ogni distacco dalla mera interazione identificante; manca cioè la capacità astrattiva: la semiosi non umana si produce solo *in presenza* degli oggetti che la stimolano.

La semiosi umana è invece caratterizzata da segni distinti e discreti che sopravvivono al loro uso immediato, possono essere *ri-usati* in altri contesti (è capacità di mettere al posto di un altro e di mettersi al posto dell'altro); essa si produce anche *in assenza* degli oggetti, per pura infunzionalità, e ciò caratterizza come “simbolica” la mente umana: capace di costruzioni e decostruzioni, di produrre “segni-azione” e “segni di segni”, di collocare l'agire umano nella dimensione della possibilità che viene ad aggiungersi al suo agire nella dimensione della necessità. Per parte sua Garroni osserva:

¹ Sulle radici kantiane della biologia teoretica di J. von Uexküll si veda Sebeok 1979 (trad. it.: 231-255), dove, a pagina 238, leggiamo: “Il termine *Umwelt* – che, naturalmente, implica il principio che qualsiasi organizzazione necessariamente percepisce il mondo a propria immagine piuttosto che rispecchiare l'universo “così com'è” – con i suoi molteplici quasi-sinonimi, inclusa l'abbreviazione *Welt* eccessivamente comprensiva e dunque fuorviante, è notoriamente difficile da tradurre. Ciò nonostante, il suo senso è abbastanza chiaro. È afferrato, a grandi linee, da termini inglesi che si sovrappongono come *ecological niche* [nicchia ecologica], *experienced world* [mondo esperito], *psychological* o *subjective* o *significant environment* [ambiente psicologico o soggettivo o significativo], *behavioral life space* [spazio di vita comportamentale], *ambient extension* [estensione ambientale], *ispsfact* [realtà stessa], oppure, espressioni che io preferisco, *cognitive map* o *scheme* [mappa o schema cognitivo], o perfino *mind set* [set mentale]”. In Sebeok 1991, trad. it.: 110, e in Sebeok 1998: 72 *Umwelt* è reso anche con “modello”.

La metaoperatività umana considera appunto lo strumento da produrre come uno strumento destinato a scopi possibili e non soltanto a scopi dati di volta in volta, e si vede subito quindi che tale *metaoperatività interna* allo stesso operare è analoga alla capacità linguistica, in quanto anche metalinguistica, costruttrice di famiglie e di classi (ivi: 18, corsivo nostro).

La metaoperatività è dunque intrinseca all'ambiente semiotico umano e non può essere rescissa dall'operare linguistico-verbale, nel quale permane. Lo stesso Garroni sostiene che nei casi in cui occorre "una capacità di astrazione assai spinta, cioè l'eliminazione di tutte le caratteristiche (di tutte le variabili)", casi "che paiono riguardare solo l'intelligenza e il linguaggio di cui essa si serve, la percezione non è estranea" (ivi: 19).

La ragione di ciò, come abbiamo già anticipato parlando di un loro "intrico" nella pratica interpretativa umana, "andrà ricercata nella distinzione tra percezione e linguaggio e, nello stesso tempo, nella loro correlazione paritetica" (ivi: 20). La linguisticità e metalinguisticità della mente umana sono inscindibili dalla metaoperatività delle sue capacità percettive.

In *Ricognizione della semiotica* Garroni aveva portato il suo ragionamento sul piano non linguistico riconsiderato in termini di condizioni biologiche, "variamente specificate nell'*intelligenza umana* e nella "intelligenza non specifica" degli animali, vale a dire nelle *specifiche intelligenze animali non umane*" (Garroni 1977: 34). Egli arriva così alla "non-arbitrarietà" del linguaggio che risale "a più profonde condizioni intellettuali di cui [... il linguaggio verbale] è proiezione e specificazione" (ivi: 35), e ad "*una critica dei fondamenti*" (ivi: 36) in cui emergono condizioni che "non sono ancora linguistiche" (ivi: 34). Emerge appunto la dimensione metaoperativa in grado di operare su operazioni e non più soltanto, per contiguità, sugli oggetti fisici, capace di distanziamento e di risposta (solo l'animale umano risponde; l'animale non umano reagisce), e capace di agire anche in assenza di scopi, capace cioè di infunzionalità, il che spiega la produzione artistica (v. ivi: 71-72). Creatività, astrazione, "gioco del fantasticare", organizzazione e sistematizzazione sono i tratti caratteristici della capacità semiotica umana², che quindi si palesa come capacità di dialogo. Il *lógos* è così più propriamente un *dia-lógos*.

² Annota ancora Garroni in *Immagine, linguaggio, figura* (2005: 22-23) che agli animali non umani si addice "più una *sensazione segnaletica* che una percezione [...] dato che questa sembra imporsi solo quando i segnali sensibili perdono la loro univocità e quindi possono e debbono essere variamente organizzati al fine di consentire un adeguato controllo dell'ambiente. [...] Anzi, l'animale umano, non potendo affidarsi nei casi più interessanti e decisivi a segnali sensibili univoci, percepisce oggetti come enti complessi del suo mondo, anche a prescindere dalle sue esigenze *immediate* rispetto alla sopravvivenza. Gli è data precisamente la capacità di guardarsi intorno in modo disinteressato, cioè guardando le cose con distacco, quasi *contemplandole*, in realtà immagazzinando, precisando e rafforzando la propria "esperienza", nel senso più lato, *mediatamente* pur sempre in vista della sopravvivenza. È un modo diverso di adattarsi e sopravvivere, non certo, non univoco e *proprio per ciò* entro certi limiti più efficace, tale da richiedere una percezione interpretante, una cultura, una tecnologia". E ci preme evidenziare la seguente preoccupata riflessione che Garroni pone fra parentesi: "Una percezione interpretante più

Abbiamo volutamente chiamato in causa il “gioco del fantasticare”, che non è una nozione garroniana quanto piuttosto peirceana, perché insiste su un terreno comune alle filosofie del segno di Garroni e di Peirce, quello dell’estetica della semiotica, ossia della condizione sensibile e materiale della semiosi. Si entra per questa via nel cuore di ciò che la tradizione filosofica chiama *lógos*, e studi semiotici più recenti chiamano “*sistema primario di modellazione*” (v. Sebeok, Danesi 2000). Nelle parole di Marcel Danesi (1998, trad. it.: 43), tale sistema “sta alla base dei processi rappresentazionali di replica, simulazione, imitazione e indicazione” che nella semiosi umana si specifica come capacità astrattiva nella quale comunque – come si diceva – continua a permanere e operare, come “*sistema secondario di modellazione*” di cui sono esempio le forme linguistiche verbali, “perché trasformano i segni primari (suoni imitativi, interiezioni ecc.) in parole, frasi ecc.” (ivi: 43-44). Si realizzano in tal modo le condizioni del “*sistema terziario di modellazione*” in cui la funzione espressiva e quella cognitiva si potenziano e si differenziano ulteriormente; ne sono esempi le varie forme simboliche: arte, mito, scienza, religione utopia (v. ivi: 44). E cosa troviamo in queste forme simboliche peculiari dell’antroposemiosi? Troviamo segni verbali e segni non verbali: immagini, imitazioni, lingue speciali, lingue storico-naturali e il loro intrico. E a proposito di lingue, Tullio De Mauro (2002: 80) fa notare che

una lingua comporta il convergere di diverse forme generali, pre- e non linguistiche, dell’intelligenza umana: l’intelligenza combinatoria, naturalmente, e l’intelligenza propriamente creativa [...]. Ma l’una e l’altra forma di intelligenza non sussisterebbero senza un’altra capacità e intelligenza: la capacità di mimèsi, l’imitazione. Senza capacità imitativa non si entra in una lingua, né in altre semiotiche, e non la si domina.

Nel capitolo primo (“*Ludens in orbe terrarum*”) de *Il gioco del fantasticare*, Sebeok (1981, trad. it.: 11) scrive:

La chiave del titolo di questo libro si trova nel profondo studio di Peirce, del 1855-56, sul concetto di *Spieltrieb* in Friedrich Schiller. Nelle sue *Briefe über die ästhetische Erziehung des Menschen* (1794-95), Schiller fornì un’analisi dei tre fondamentali “impulsi” della natura umana: *Stofftrieb*, la pulsione alla diversità, che sempre lotta per il cambiamento, in contrasto con il *Formtrieb*, l’esigenza di “forma” in astratto, estranea al tempo, e in opposizione quindi al cambiamento (questa coppia corrisponde al ben noto dualismo di Kant), più una terza componente che egli stesso chiamò *Spieltrieb*, ovvero gioco (*ein ernstes Spiel*) – la tendenza estetica che media e riconcilia armonicamente senso e ragione.

Peirce – continua Sebeok – arriva alla conclusione

che sebbene “l’estetica e la logica sembrino, a prima vista, appartenere a differenti universi... si tratta di un’apparenza illusoria, e, al contrario, la logica ha bisogno dell’aiuto dell’estetica” (Peirce 2.197) (*ibid.*).

efficace del segnale, senza dubbio, a meno che essa, via via che si sviluppa e produce una cultura e una tecnologia sempre più potente, non provochi sulla distanza, come non è impossibile, un disastro ecologico e la fine della vita, compreso l’uomo sul pianeta”.

In una lettera del 23 dicembre 1908 a Lady Welby, Peirce dice che il libro di Schiller ha profondamente influenzato la sua nozione di “gioco”. Sebeok riporta alcune accezioni che rintraccia in vari scritti peirceani: gioco del fantasticare come “puro gioco”, “meditazione”, “*revêrie*”, cui è sotteso un senso costante, cioè il fantasticare come “occupazione piacevole della mente”, la cui unica regola è la libertà. Il fantasticare – dice Sebeok riportando il pensiero di Peirce (6.459) – comincia in modo passivo con l’assorbire le impressioni di qualche angolo del mondo naturale e culturale. E direttamente, traducendo il testo peirceano:

L’impressione subito passa a osservazione attenta, l’osservazione al fantasticare, il fantasticare a un vivace compromesso di comunione fra diverse fasi dell’io. Se poi si lascia che le osservazioni e le riflessioni si specializzino troppo, il gioco si converte in studio scientifico (ivi: 12-14, 55).

La facoltà del fantasticare è la facoltà dell’immaginare, e “immagine” è un indispensabile sinonimo del “segno” o di una delle distinzioni che Peirce ha tracciato nella semiosi. E qui il nostro percorso incontra di nuovo le riflessioni di Emilio Garroni.

5. *L’imperfezione dell’immagine*

Nella percezione gli organi sensori fungono da filtri ricettivi e selettivi che ne fanno un processo interpretante, visto che

per percepire un oggetto e avvertire un “effetto di realtà” è necessario che non tutti i suoi aspetti siano attualmente presenti e che invece si perdano via via di vista gli aspetti abbandonati nell’attimo in cui passiamo ad altri aspetti, e viceversa. La flagranza dell’oggetto percepito è dunque un’unità di avvertimento e di dimenticanza (ivi: 24).

Analogamente, l’immagine che ne deriva

è per un verso determinata e per altro verso indeterminata [...], è ricca di caratteri incerti dell’oggetto e del suo contesto avvertiti nella sensazione [...], e quindi anche del non-più-percepito e del non-percepibile [...]. Ebbene: proprio per questa sua stranezza essa assicura il riconoscimento dell’oggetto e la sua interpretabilità. [...] Si tratta [...] dell’*unione del determinato e dell’indeterminato* o della loro completezza nel senso *del loro integrarsi* (ivi: 25-26).

L’immagine è così forma e non forma; pregnanza e salienza (Thom); intensività ed estensività (Hjelmslev); è marcata e non marcata (Jakobson, Sebeok); “*è e non è immagine*”, scrive per parte sua ancora Garroni (ivi: 26).

L’immagine si sottrae alla luce del concetto, spezza il rapporto diretto con l’oggetto, spezza il referenzialismo ingenuo, la trasparenza, l’ingenua rappresentazione. È la somiglianza che differenzia “l’immagine rispetto al simbolo o al segno o alla parola”, dice

Lévinas in *La realtà e la sua ombra* (1948, trad. it.: 180). Il segno “è trasparenza pura, poiché non ha nessun valore di per se stesso”, mentre l’immagine ha “una certa opacità” in quanto la somiglianza che in essa si attua non è “ il risultato di un confronto tra l’immagine e l’originale”, ma

il movimento stesso che dà luogo all’immagine. La realtà non sarebbe soltanto ciò che è, ciò che si svela nella verità, ma anche il suo doppio, la sua ombra, la sua immagine.

L’essere non è soltanto se stesso, ma è sfuggente. Ecco una persona che è ciò che è: essa non riesce tuttavia a far dimenticare, né a dissolvere, né a ricoprire interamente gli oggetti che usa e il modo in cui li usa, i suoi gesti, le sue membra, il suo sguardo, il suo pensiero, la sua pelle, che sfuggono da sotto l’identità della sua sostanza, incapace, come un sacco sfondato, di contenerli. [...] Diremo che la cosa è in se stessa ed è la sua immagine. E che questo rapporto tra la cosa e la sua immagine è la somiglianza (*ibid.*).

In altri termini: la somiglianza è lo sfuggire, il sottrarsi dell’oggetto ad ogni possibile intenzione di coglierlo per intero, imprigionarlo nella struttura stabile di un concetto. La somiglianza, ancora,

non è la partecipazione dell’essere ad una idea [...] ma è la struttura stessa del sensibile in quanto tale. Il sensibile è l’essere nella misura in cui somiglia a se stesso, nella misura in cui, oltre alla sua opera trionfale di essere, getta un’ombra, sprigiona quell’essenza oscura e inafferrabile, quell’essenza fantomatica che nulla permette di identificare con l’essenza rivelata nella verità (ivi: 182).

La percezione interpretante, per tornare in ambito garroniano, vive nella sterminata antichità della materia organica e inorganica, che attiene alle varie componenti della “memoria percettiva” e del “sentimento che si accompagna alla percezione”, a componenti visive, olfattive, tattili, sonore, gustative. E – sostiene Garroni (2005: 29) –

non è facile enumerare compiutamente tutti i tipi di sensazioni ai fini della comprensione dello statuto complesso della percezione e della memoria percettiva: oltre a quelli già citati, che rientrano nell’elencazione tradizionale, perché non considerare anche il senso dell’orientamento spaziale e temporale, le risposte epidermiche, gastro-intestinali e circolatorie a certi stimoli, l’allappamento delle mucose buccali, eccetera eccetera?

Egli chiama qui in causa tutta la bio-endosemiosi. Questa “presa estetica”, come direbbe Greimas (1987, trad. it.: 55), dice di una preponderanza dell’inespresso, della presenza di qualcosa di cognitivamente inafferrabile, di un ripensamento del cognitivo che include costitutivamente il piano corporale e passionale: il semiosico nel semiotico. Con parole che ci riportano proprio ad alcune descrizioni del Greimas di *Dell’imperfezione*, Garroni (2005: 30) dice:

Per esempio: dall’immagine ricordata di una piacevole giornata trascorsa in campagna o al mare non è possibile eliminare, senza falsarla, il senso di calore del sole di quel giorno, il profumo di fiori e di erbe, la particolare temperatura di allora, la morbidezza dei prati e la rugosità dei tronchi, o l’odore intenso della salsedine marina, il vento battente, il rumore delle onde, la cedevolezza sotto i nostri piedi della rena della

spiaggia, nonché il senso dei percorsi spaziali scoperti e del momento in cui la percezione originaria avvenne, [...] o anche il sapore insolito del cibo che mangiammo in quelle occasioni, frutti appena colti e molluschi appena pescati. In realtà, la totalità determinata-indeterminata della percezione è affidata all'intera capacità di interazione con l'ambiente del nostro corpo, dei suoi organi sensori e della nostra capacità-esigenza di trarne un'immagine interna interpretativamente adeguata.

Pensare le nostre immagini come *solo viste* – continua Garroni –

è una semplificazione del tutto inadeguata. [...] Non solo conserviamo un'immagine priva di un'infinità di dettagli, ma provvista di una sua unità complessiva, trapassando ogni dettaglio, ma anche la “vediamo” *fino a un certo punto* propriamente e soltanto (ivi: 31-32).

L'imperfezione dell'immagine è così espressa nelle parole di Greimas (1987, trad. it.: 25):

Ogni apparire è imperfetto: nasconde l'essere; a partire da lui si costruiscono un voler-essere e un dover-essere, che sono già una deviazione del senso. Soltanto l'apparire, in quanto potersi dare – o può darsi – è appena visibile.

Detto ciò, esso costituisce la nostra condizione umana.

Condizione in cui “l'immagine totale del mondo” si presenta “come un determinato che contiene anche il meno-determinato e il non-determinato”, sì che nella percezione si avverte l'indeterminato “come il negativo della determinatezza, e in questo modo lo si può solo “*pensare*””. Il che – riportiamo ancora le parole di Garroni – induce a supporre che

la percezione *non è tutta sensibile*, che anzi il suo stesso organizzare il sensibile è un'operazione per sé non sensibile, in qualche modo un “pensiero” o, se si vuole, un “pre-pensiero”, nel senso che essa è già disposta a correlarsi con una *qualche* intelligenza e un *qualche* linguaggio. Senza una componente non sensibile, la percezione sarebbe solo ambigua, in sostanza ingannatoria, e non potrebbe azzardare alcuna interpretazione (Garroni 2005: 34-35).

L'animale non umano non subisce e non ha bisogno dell'indeterminatezza, della vaghezza, del vagare nel pensiero, essendo legato a una semiosi prettamente segnaletica che ne prefissa i comportamenti. Solo la condizione umana protende lo sguardo sull'oltre e sull'altro, là dove il pensiero non è sorretto dal sensibile; solo la mente umana sa avanzare ipotesi molto avventurose; sa procedere dal risultato alla regola; sa, in altri termini, fare abduzioni, perché, ricordiamo, soltanto la mente umana è una mente simbolica in quanto dotata di capacità sintattica, di uno schematismo libero, o meglio del “gioco del fantasticare”, radicato nella “materia semiosica” o nell'Oggetto Dinamico.

6. *Percezione e modellazione*

Il problema è allora come si passa all'Oggetto Immediato o alla "materia semiotica", ossia, ancora, a livelli cognitivi superiori, metasemiosici e metametasemiosici; come si passa all'ordine simbolico e linguistico.

Anche Emilio Garroni ha, per così dire, il "suo" ornitorinco:

Supponiamo – egli dice – di incontrare nel corso di un'escursione in terre che non conoscevamo qualcosa di analogo al famoso "ornitorinco" [...]. Ebbene, per noi non sarà che un *monstrum* [...]. Possiamo chiamarlo come si vuole, "pecora beccante, volante e nuotante" o più semplicemente "carlino" o "cosetto", ma quel nome sarà solo ciò che si chiama usualmente "nome proprio". Supponiamo poi di incontrarne in seguito un altro paio, ma diversi dal primo per alcuni tratti caratteristici. Ecco che li riconosciamo percettivamente come appartenenti al medesimo aggregato, che del resto non sapremmo come collocare in una neppure approssimativa classificazione zoologica. Ebbene li riconosciamo perché abbiamo *privilegiato percettivamente solo alcuni tratti caratteristici* [...]. A questo punto il nome inventato in un primo momento non è più un nome proprio, cioè solo una sorta di espediente per indicare una singolarità, ma già una parola fornita di un significato in virtù del privilegiamento di alcuni tratti caratteristici, traducibili poi in tratti pertinenti [...]. Abbiamo costituito in noi uno schema di "pecora beccante, volante e nuotante", di "carlino" o di "cosetto", per cui queste espressioni sono appunto non più "nomi propri", ma "nomi comuni". Ha funzionato quindi la correlazione percezione-linguaggio, non semplicemente l'uno o l'altra, non la dipendenza unilaterale del linguaggio dalle percezioni, e viceversa (ivi: 58-59).

Si tratta di un punto importante nel passaggio alla metasemiosi: percezione e linguaggio sono interdipendenti, come contenuto ed espressione. Senza espressione, infatti, senza una qualche canalizzazione comunicativa, "in significazione linguistica", come scrive Garroni, la percezione sarebbe

non solo una novità genetica fallimentare in vista del nostro buon adattamento e della nostra sopravvivenza, ma anche una sorta di inconseguenza e di controsenso. [...] L'immagine interna è dunque *già* uno schema, tale da essere la premessa e la garanzia del significato di una parola e di un concetto. Così pare che nascano, a partire dalla percezione e in correlazione con il linguaggio, *tutti* i significati linguistici (ivi: 59-60).

L'espressione (verbale, in questo caso; resa possibile dalla particolare conformazione dell'apparato vocale umano) è una risposta alla percezione che poi si stabilizza e diventa un "abito" comunicativo e cognitivo: una convenzione. La percezione si rapporta ad "altro": si palesa in tal modo una situazione dialogica, ovvero segnica, in cui avviene una fissazione dell'immagine percettiva in una figura (schema) in base a "un certo modo di pensiero". E' il momento in cui il linguaggio inteso come modellazione primaria produce una trasformazione dell'interpretazione percettiva; svolge un lavoro metasemiosico; potenzia "la plasticità e creatività della percezione" inglobandola "in un mondo molto più complesso" (ivi: 60-61, 66).

La forma di modellazione specifica dell'umano opera delle discretizzazioni, al contrario delle modellazioni degli altri animali. Questa capacità che, ricordiamolo, abbiamo chiamato "sintattica", o "semiotica", o "linguistica", o più ambiguamente "linguaggio", e che filosoficamente possiamo anche chiamare *lógos*, consente dei salti, raccordando elementi anche molto lontani, utilizza sostanze-materie espressive diverse. Accanto alla *distintività* o

alla *discretezza* il “linguaggio” (umano) ha il carattere della *ricorsività* che consente una creazione continua di segni, verbali e non verbali. Il linguaggio è dunque condizione di infinità o illimitatezza semiotica, o, ancora, di una formatività aperta cui si deve anche la funzione metalinguistica. Ciò dice, inoltre, della sua flessibilità, espansività e adattabilità ai contesti, ai co-testi, all’ambiente sociale, alle situazioni di enunciazione. Nelle modellazioni di organismi non umani la semiosi, o la creatività semiotica è invece limitata per l’incapacità di distanziamento, e quindi di astrazione, dai “denotata”, il valore di ogni elemento è determinato da quello degli elementi adiacenti, mentre nelle forme semiotiche illimitate è determinato anche dal valore di elementi non contigui e molto distanti. Questo è anche il caso di linguaggi creati dall’uomo, caratterizzati da discretezza o distintività, ma soprattutto da un sistema di regole chiuso, come quelli dell’informatica (per un approfondimento v. Graffi-Scalise 2002), tratto che condividono con il sistema sintattico delle lingue storico-naturali. A questi linguaggi non creativi, o con una creatività controllata da regole, manca il *sapere* grammaticale: quella percezione semiotica che sopperendo ai buchi lessicali, alle cosiddette sgrammaticature, alle ambiguità che si nascondono anche in sequenze formalmente corrette li rende “illimitati” o “creativi”, come lo sono le lingue e i linguaggi storico-naturali che di questo “sapere” sono dotati, anzi su di esso si basano.

Siamo nell’ambito antroposemiotico, o nel segnico linguistico. Questi “linguaggi limitati”, che “si adattano unicamente ad una determinata classe di significati”, come dice Hjelmslev (1947, trad. it.: 157), sono comunque linguaggi storici o convenzionali, cresciuti sulle lingue verbali, che sono invece “linguaggi illimitati” utilizzabili “per comunicare ogni significato possibile” (*ibid.*). È questa la differenza con i “linguaggi limitati” della semiosi non umana, vale a dire la storicità e la convenzionalità o simbolicità: la consapevolezza delle regole che manca nei segni non umani (v. Gensini 2002: 71-88; Caputo 2003: 139-152).

La *creatività* dei linguaggi limitati – come s’”accennava poc’anzi – è una creatività normalizzante, o *segnaletica*, che procede per *eadem ratio*, in cui si applicano senza modifiche le regole di formazione-combinazione. La creatività dei linguaggi illimitati, o *semiotiche passepartout*, come potremmo dire con un’espressione di Louis Hjelmslev (v. 1954, trad. it.: 239), è, al contrario, una creatività che cambia le regole, o *creatività semiotica*. Essa è innovativa, procede per *similis ratio*; sovverte e destabilizza le norme linguistiche e comunicative; è una creatività concreta poiché cresce (*con-cresce*) in rapporto ad altro, alle forme di vita, ad un sapere o a una competenza semiotica che include sia la sfera cognitiva che quella sensoriale e passionale: un *sapere* che è un *sapere*, un assaporare, e che viene prima della consapevolezza dello stesso parlante.

Il segnico linguistico, o il segnico umano è caratterizzato da questo doppio livello, segnaletico e semiotico, formale e materiale, naturale e soprattutto storico. Ed è tale, ragione per cui possiamo chiamarlo sinteticamente *linguaggio*, in quanto – come abbiamo già sottolineato – questi due livelli, questa biplanarità o questo suo doppio volto, sono tenuti insieme da una capacità poetica, una logica poetica (Vico), o una immaginazione produttiva che dal caso mira alla regola e non viceversa.

Ne deriva una prospettiva antiseperatista, includente, sinechista delle varie forme della semiosi. Il linguaggio, osserva Garroni (2005: 67):

non segue una via innovativa del tutto autonoma, come se i suoi significati meta-oggettivi non avessero più a che fare con dati sensibili e percettivi, o come se infine il linguaggio potesse svariare sull'intero parlabile esclusivamente in virtù della sua potenza creativa. Il che è impossibile, se il linguaggio deve poter dire qualcosa e non il nulla. A prima vista la potenza (addirittura l'onnipotenza, è stato detto, cioè la capacità di parlare di tutto il dicibile non ancora detto) propria del linguaggio facilita una opinione del genere, ulteriormente facilitata anche dalla difficoltà innegabile (ma non in tutti i sensi insormontabile) di riportare alla percezione la realtà dei significati delle parole che ne sono alquanto lontani. Ma il rapporto con gli oggetti della percezione non si può perdere mai, se ciò che diciamo ha un senso oggettivo, pur vissuto soggettivamente e praticato meta-oggettualmente, neanche con l'uso dei termini più astratti e complessi, che esigono teorie e presupposizioni sofisticate e altamente specialistiche.

La valenza comunicativa del verbale e del metaverbale non è autonoma bensì legata a un senso che viene dal di fuori della sua discretezza e ricorsività. Le parole, cioè, sono radicate nella sfera globale della comprensione; esse sono forme segniche “a prevalenza verbale”.

7. *Linguaggio e menzogna*

Della capacità della lingua verbale di chiedere a se stessa di rendere più espliciti i suoi contenuti, ossia di quella proprietà metalinguistica derivante dalla capacità sintattica specifica dell'umano, se ne erano accorti i logici più antichi che la sfruttarono per sottilissime dispute come quella intorno al famoso “paradosso del mentitore”: *Epimenide cretese proclamava che tutti i cretesi erano bugiardi. Ma allora: diceva il vero o il falso? Infatti, se diceva il vero mentiva, asserendo che tutti i cretesi (egli stesso compreso) erano bugiardi. Se diceva il falso, non mentiva, come cretese, quindi diceva il vero. Da ciò l'insolubile paradosso: se Epimenide diceva il vero mentiva, se mentiva diceva il vero. Leggenda vuole che Filita di Coò (340-285 a.C.) ne ebbe la morte a furia di non dormire la notte per risolvere il dilemma.*

La distinzione fra *suppositio materialis* e *suppositio formalis* operata dai logici medievali può aiutare a risolvere il problema.

In una lingua – scrive De Mauro (2002: 91) – una parola può apparire in una duplice funzione (o *suppositio*): “materiale”, per cui “figura come nome della parola stessa, come quando diciamo [...] *Corro è un verbo*”, oppure “formale”, come quando usiamo *correre* per esprimere il significato di “andar di corsa”.

Nella prima proposizione (“*Epimenide cretese proclamava che tutti i cretesi erano bugiardi*”) il costruttore del paradosso fa un discorso indiretto, riporta cioè l’opinione di Epimenide sui cretesi e non pone la questione del valore di verità.

Quando riportiamo o citiamo un’espressione non parliamo del suo contenuto ma dell’espressione stessa: *suppositio materialis*. “Questo funziona anche intuitivamente, perché nei discorsi indiretti ci riferiamo ai pensieri intrattenuti dal parlante e non ci impegniamo nella verità di ciò che il parlante dice di credere. Se dico “Pia crede che $2 + 2 = 5$ ” non intendo certo dire che $2 + 2 = 5$ è vero, ma solo che questo è un pensiero intrattenuto da Pia. Nel discorso indiretto *ci riferiamo a pensieri*, non a valori di verità” (Penco 2004: 47).

La proposizione successiva del paradosso (“*Ma allora dice il vero o il falso?*”), invece, introduce proprio i valori di verità. Non viene così rispettato quello che Frege ha definito “principio del contesto”. “Se una espressione – dice ancora Carlo Penco – viene usata nel contesto di un discorso indiretto (come quello retto da “...crede che...”), allora non ha più il suo senso e riferimento normale” (*ibid.*).

Per evitare antinomie e falsi sillogismi bisogna tener conto che tutte le lingue umane sono ciascuna metalingua di se stessa, e che se nelle lingue formali si vuole parlare della lingua A occorre costruire una lingua B, mentre nelle lingue materiali ciò avviene con i segni della lingua stessa (v. De Mauro 2002: 91-92).

Se fosse vissuto nel Medioevo, quando i logici aprirono la strada verso la distinzione novecentesca fra linguaggio e metalinguaggio, riferimento e autoriferimento, Filita di Coo non sarebbe morto.

Il verbo “mentire”, inoltre, “esprime una riflessione sull’uso dei segni. Non è un verbo che esprime un’azione ‘semiosica’, ma un verbo ‘semiotico’”, dice Ponzio (in Bonfantini, Petrilli, Ponzio 2006: 71). Il paradosso del mentitore si muove fra linguaggio oggetto e metalinguaggio. Il mentitore che dice di mentire gioca sullo sdoppiamento del soggetto

in segno interpretato e segno interpretante: “io penso che penso”, “dico che dico”, “credo di credere” [...]. Da questo punto di vista “io dico che mento”, non è diverso da “io dico che menti”. In ogni caso si tratta di un rapporto di alterità fra interpretato e interpretante. Ma l’interpretante in “io dico, io penso che altri (io stesso o tu o egli) dice, pensa” è (prevalentemente) “interpretante di identificazione”, Invece in [...] “io dico che altri (io, tu, egli) mente” l’interpretante è (prevalentemente) “interpretante di comprensione rispondente”, cioè esprime una valutazione, una presa di posizione (ivi: 72).

Si crea una situazione dialogica, ossia un distanziamento, come si è già osservato nel § 4, che fa dire ancora a Ponzio che nel verbo “mentire” C’è

un carattere dialogico implicito [...]. Ci vuole un discorso altro, rispetto al quale si possa dire: tu menti, è una menzogna. Il verbo mentire si gioca fra due discorsi. Il meta-linguaggio e il linguaggio oggetto sono in effetti due io, due discorsi, due segni, di cui uno è interpretante dell’altro (ivi: 76-77).

8. *Il linguaggio tra immagine e figura*

È ingenuo pensare che le lingue verbali siano nate all’improvviso e siano all’origine dell’umano piuttosto che il risultato dell’ominazione, dei processi sociali, dei vincoli fisici, biologici in cui l’umano si è formato e si muove.

L’esigenza di un continuo chiarimento del senso delle parole è indice di una incompletezza del verbale e di un continuo attingere alle pratiche comunicative non verbali, alle situazioni enunciazionali. Non esiste una sostanza verbale pura, neanche nella sua funzione metalinguistica che pure ne costituisce una specifica proprietà. Se così fosse non ci sarebbero errori di comunicazione o fraintendimenti delle parole, né ci sarebbe la condizione umana in quanto legata alla corporeità (a parlare è il corpo umano: una forma della materia vivente) e alla storicità. La capacità (onni)formativa delle lingue verbali non postula un’effabilità assoluta ma si pone in termini di (onni)traducibilità e di esprimibilità. E tuttavia – come si è accennato nel § 3 –, il segno verbale, anche se non può essere autonomo e non può esaurire la segnità ne manifesta le caratteristiche in modo immediato e macroscopico.

Nell’esteriorizzazione/figurativizzazione di un’immagine e quindi nella sua traduzione sul piano dell’espressione, si può fare ricorso a varie sostanze e forme espressive ma sempre all’interno di una certa pratica sociale e di certe convenzioni (abiti) comunicative che tradiscono “somiglianze, anche esigue con aspetti estratti dalla percezione (come accade nelle figure non rappresentative della cosiddetta “arte astratta” o “concreta””, come scrive ancora Garroni (ivi: 79), tradiscono quindi una motivazione e una continuità con l’iconicità e l’indicalità, con antichissime pratiche umane³. Le pratiche linguistiche, in altri termini, tradiscono sempre un sincretismo e un’ibridazione semiotici. Anche in codici convenzionali, come il codice della strada, è possibile scorgere delle icone, ossia “una qualche somiglianza

³ Nella pubblicità, ad esempio, si trovano forme di comunicazione tipiche di altri campi discorsivi, oppure vengono riattivate figurazioni ormai ibernatae altrove. Si pensi alla narrazione mitica le cui forme espressive, per esempio i mitogrammi, sono ri-usate per i *logo* cui si affida l’identità visiva di un’azienda. Si vedano al riguardo gli studi di Jean-Marie Floch (1947-2001).

con immagini percettive, non foss'altro per il fatto che non esiste figura viva che non sia costruita trasformando aspetti dell'immagine interna" (*ibid.*)⁴.

Ci sembra che Emilio Garroni sia piuttosto incline verso l'idea di una formatività aperta e sempre in atto, come vedremo nel prossimo paragrafo, in un processo che manifesta stati di afasia, suscettibili però di essere superati grazie alla duttilità della sostanza dell'espressione verbale e alla capacità simbolica (al linguaggio-sintattica, come abbiamo più volte detto) della mente umana, che costituisce il vero vantaggio evolutivo sulle altre specie viventi.

9. L' "universale principio di formazione"

Abbiamo adoperato questa espressione di Louis Hjelmslev nel § 3 come sinonimo di sistema primario di modellazione, capacità metaoperativa, capacità simbolica, facoltà di linguaggio per denotare quella dimensione o condizione necessaria che è a fondamento di tutte le varie forme semiotiche (che in quanto tali sono forme della semiosi umana), verbali e non verbali.

Non si può partire da una lingua storico-naturale ed elevarla a paradigma della comunicazione. Nella storia della cultura occidentale, per esempio, si sono assolutizzati in varie epoche il greco, il latino, il francese, l'inglese, a seconda dell'egemonia sociale e politica. Ma non si può neppure assolutizzare una sola forma di semiosi, quella verbale, come accade prevalentemente, oppure quella non verbale, dal momento che l'antroposemiosi si dà nella sostanza semiotica verbale e in quella non verbale, e nel loro intricarsi. Si tratterebbe, in tutti questi casi, di produrre varie ontologie semiotiche da cui, invece, la posizione di Hjelmslev e di quelle ad essa analoghe si tiene fuori. Scrive nei *Fondamenti della teoria del linguaggio* il linguista danese:

non si ha una formazione universale, ma solo un universale principio di formazione. [...] L'antico sogno di un sistema fonetico universale, e di un universale sistema del contenuto (sistema di concetti), non è dunque realizzabile, o resta comunque privo di qualunque possibile contatto con la realtà linguistica. [...] Le differenze tra le lingue non si basano su realizzazioni diverse di un tipo unico di sostanza, ma su realizzazioni diverse di un principio di formazione, o in altre parole su una diversità di forma, di fronte ad una identità di materia amorfa (Hjelmslev 1943, trad. it.: 82-83).

⁴ Ad esempio, aggiunge Garroni poco dopo (ivi: 79-80) – “la freccia bianca rivolta verso l'alto su un cerchio blu o la barra rossa obliqua di un divieto di transito sono verosimilmente la trasformazione convenzionale di un ramo in posizione tale da indicare una direzione, cioè infine della direzionalità di una percezione spazio-temporale, e di una barra materiale posta come ostacolo o segno di ostacolo per l'ingresso in una zona riservata, cioè infine la percezione di un ostacolo materiale che impedisce di proseguire”.

In *Progetto di semiotica* (1972) Garroni affronta la questione dell'onniformatività del linguaggio verbale anche in relazione alla teoria linguistica di Hjelmslev e ad un approccio formale alla semiotica. In questa prospettiva – egli dice – il problema del significato o del contenuto non si pone più in stretta analogia con l'approccio “*tradizionalmente linguistico*” (ivi: 267), ma è suscettibile di una “considerazione semiotica estremamente larga” (ivi: 172): “il “significato” non si confonde con il “conosciuto”, di cui è portatore il linguaggio verbale, nella sua dominante funzione cognitiva” (ivi: 267). In precedenza lo stesso Garroni aveva affermato che “non si riesce a scorgere la legittimità di uno studio del linguaggio in senso stretto che trascuri tutti quegli aspetti che, pur avendo relazioni con aspetti e finalità propriamente cognitivi, non sono in evidenza riportabili senz'altro ad una funzione cognitiva” che sembra coprire “*soltanto una parte delle possibili funzioni comunicative*. In ogni caso, *la impostazione hjelmsleviana va evidentemente al di là [...] di ogni restrizione di tipo cognitivo*” (ivi: 178) : “Il significato è semplicemente ciò che è coordinabile ad una forma” (ivi: 267).

La tesi dell'onnipotenza semiotica della lingua verbale suppone quella, senza alternative, della priorità della semiosi verbale rispetto ad altre forme di comunicazione e di conoscenza (v. ivi: 273), suppone, in altre parole, la monosemiosità e la monologicità.

Garroni sottolinea la necessità e la possibilità di allargare la prospettiva semiolinguistica oltre e prima del verbale per contrastare la “*troppo rigida prospettiva linguistico-centrica*” che,

se spiega in modo fin troppo forte il fatto che il linguaggio [verbale] possa parlare di qualsiasi cosa [...], *può non solo rendere più difficile – per un difetto di ipersemplicificazione – la comprensione dei fenomeni semiotici prelinguistici, ma per definizione rende irrilevabili tutti quei possibili fenomeni semiotici che pure possono coesistere con il linguaggio: tali fenomeni semiotici, in altre parole, invece di costituirsi come oggetti o correlati sostanziali del linguaggio verbale e dell'indagine scientifica, tendono a scomparire come oggetti e ad amalgamarsi, come sue forme inferiori e caratterizzate semplicemente nel senso della non-onniformatività, al linguaggio verbale*. Il semiotico diventa il linguistico, senza eccezioni, o un suo caso particolare; e tutto ciò che è semiotico si pone non solo come “conoscibile” da un punto di vista linguistico-centrico, ma addirittura come ciò che è “traducibile” in linguaggio verbale (ivi: 275).

Garroni ammette che la semiosi non si esaurisce nella sostanza verbale, né nell'umano; ammette una semiosi linguistica o verbale e una semiosi non linguistica o non verbale, ma soprattutto ammette che quest'ultima si sia sviluppata e si sviluppi ancora secondo linee indipendenti,

e naturalmente anche in connessione (ulteriormente complicante) con la dimensione del linguaggio verbale. L'uomo sembra disporre non solo di linguaggi che potremmo dire emozionali e affettivi, fortemente specializzati e non facilmente riducibili al linguaggio verbale; ma più in generale, secondo certe condizioni definitorie, anche

di sistemi semiotici coordinati in modo non linguistico come l'esperienza sociale in varie altre sue forme, per esempio con la percezione dello spazio vitale e variamente culturalizzato, con la rappresentazione e con la costruzione figurale del suo ambiente naturale e sociale, con valutazioni comportamentali o etiche, e così via (ivi: 286-287).

Egli mette in dubbio “che sia lecito parlare senz'altro di onniformatività e onnipotenza del linguaggio verbale”. Di questa specificità delle lingue storico-naturali sono possibili – egli dice – due accezioni fondamentali: 1) onniformatività come “*capacità di dire sempre qualcosa di più*” e “*di nuovo*” *sull'esperienza del dicibile (compreso lo stesso dire della lingua)*”; 2) onniformatività come “*capacità di dire “tutto”*” (ivi: 295).

Non c'è limite oltre il quale un martello non possa più agire costruttivamente su altri oggetti, “si tratti anche del martello stesso, che può appunto costruire indefinite classi di oggetti, nonché nuovi e più raffinati martelli adatti a costruire oggetti di classi ancora diverse e anche per essere a sua volta martellato”. Ad un martello, scrive Garroni, “conviene perfettamente l'onniformatività nella prima accezione”, ma non la seconda: ci sono infatti “infinite cose che un martello non può fare, come scrivere un romanzo o plasmare un vaso di creta, anche se è in grado di costruire pennini e torni per vasai. Ebbene, ci domandiamo se questo non possa essere – *in qualche modo* – anche il caso del linguaggio verbale” (ivi: 295). Se, dunque, per un verso si può dire sempre di più, per un altro verso non si può dire tutto. Se, come sostiene Hjelmslev nei *Fondamenti* (1943, trad. it.: 117), “una lingua è una semiotica nella quale ogni altra semiotica [...] può essere tradotta”, è perché la sua sostanza espressiva è più flessibile e capace di maggiore adattamento (la verbalità può essere adoperata al buio o in condizioni di luce precaria, può, entro certi limiti, scavalcare ostacoli fisici), a differenza della rigidità di tante altre sostanze espressive non verbali. La sostanza semiotica verbale è quindi in grado di dare una forma espressiva a qualunque materia o senso o pensiero (v. ivi: 55), dunque di “lottare con l'inesprimibile finché si arrivi a esprimerlo” (Kierkegaard, cit. in ivi: 117). Non tutte le lingue sono espressivamente equipotenti. La potenza espressiva della lingua verbale è, in altri termini, una potenza relativa e non assoluta, e ciò non dipende da una capacità cognitiva bensì da una capacità espressiva con cui si lotta con l'inesprimibile. E questa flessibilità espressiva della lingua ben si presta alla capacità della mente umana di superare tramite delle circonlocuzioni i buchi lessicali.

Con Garroni (1972: 299) si allora può dire che

nel caso delle lingue naturali, non comprendiamo bene (anzi, non comprendiamo affatto) che cosa possa voler dire che esse sono in assoluto onniformative o onnipotenti, mentre è del tutto intelligibile che una lingua sia più o meno potente, o equipotente, rispetto a una o più lingue date.

L'onniformatività dipende dalla struttura della mente, dalla capacità semiotica, e non da quella della lingua verbale (v. ivi: 299-300), dalla capacità di trovare nuove forme espressive e cognitive, e non dalla trasformazione del dicibile nel tutto e del tutto nel dicibile.

Riferimenti bibliografici

- Bonfantini, Massimo A., Caputo, Cosimo; Petrilli, Susan; Ponzio, Augusto e Thomas A. Sebeok
1998 (a cura di) *Basi. Significare, inventare, dialogare*, Lecce, Manni.
- Bonfantini, Massimo A.; Petrilli, Susan e Augusto Ponzio
2006 *I dialoghi semiotici*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane.
- Caputo, Cosimo
2003 *Semiotica del linguaggio e delle lingue*, Bari, Graphis.
2006 *Semiotica e linguistica*, Roma, Carocci.
- Danesi, Marcel
1998 *The Body in the Sign: Thomas A. Sebeok and Semiotics*, Thomas A. Sebeok monograph series, vol. I, New York-Ottawa-Toronto, Legas; trad. it. di S. Petrilli, *Thomas A. Sebeok e la semiotica*, in Danesi, Petrilli e Ponzio 2004, pp. 3-86.
2001 *Lingua, metafora, concetto. Vico e la linguistica cognitiva*, Bari, Edizioni dal Sud.
- Danesi, Marcel; Petrilli, Susan e Augusto Ponzio
2004 *Semiotica globale. Il corpo nel segno: introduzione a Thomas A. Sebeok*, Bari, Graphis.
- De Mauro Tullio
2002 *Prima lezione sul linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco, Umberto
1997 *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- Gambarara, Daniele
2005 *Come bipede implume. Corpi e menti del segno*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Garroni, Emilio
1972 *Progetto di semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
1977 *Ricognizione della semiotica*, Roma, Officina.
1986 *Senso e paradosso*, Roma-Bari, Laterza.
2005 *Immagine, linguaggio, figura*, Roma-Bari, Laterza.
- Gensini, Stefano
2002 *Elementi di semiotica*, Roma, Carocci.
- Graffi, Giorgio; Scalise, Sergio
2002 *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Bologna, Il Mulino.
- Greimas, Algirdas J.
1987 *De l'imperfection*, Paris, Fanlac; trad. it. di G. Marrone, *Dell'imperfezione*, Palermo, Sellerio, 2004.
- Hjelmslev, Louis
1943 *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Ejnar Munksgaard, Copenhagen; trad. it. dall'ediz. inglese a cura di F.J. Whitfield, approvata dall'A. [*Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin, 1961], di G.C. Lepschy, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968.
1947 "The Basic Structure of Language", *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, XIV, 1973, pp. 119-156; trad. it., *La struttura fondamentale del linguaggio*, in Hjelmslev 1988, pp. 154-196.
1954 "La stratification du langage", *Word*, 10, pp. 163-188; trad. it., *La stratificazione del linguaggio*, in Hjelmslev 1988, pp. 213-246.
1988 *Saggi linguistici*, vol. I, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli.
- Lévinas, Emmanuel
1948 "La réalité et son ombre", *Les temps modernes*, 38; trad. it., *La realtà e la sua ombra*, in Lévinas 1984, pp. 174-190.
1984 *Nomi propri*, a cura di F.P. Ciglia, Casale Monferrato, Marietti.
- Penco, Carlo
2004 *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- Ponzio, Augusto
1994 "Linguaggio e comunicazione", in Ponzio, Calefato e Petrilli 1994, pp. 58-63.

- 1998 “Simulazione e modellazione”, in Bonfantini *et alii* 1998, pp. 131-150.
- 2001 “Metafora e modellazione”, in Danesi 2001, pp. 7-20.
- 2002 *Il linguaggio e le lingue. Introduzione alla linguistica generale*, Bari, Graphis.
- Ponzio, Augusto; Calefato, Patrizia e Susan Petrilli
- 1994 *Fondamenti di filosofia del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- Sebeok, Thomas A.
- 1979 *The Signs & Its Masters*, Austin, University of Texas Press; trad. it. di S. Petrilli, *Il segno e i suoi maestri*, Bari, Adriatica, 1985.
- 1981 *The Play of Musement*, Bloomington, Indiana University Press; trad. it. di M. Pesaresi, *Il gioco del fantasticare*, Milano, Spirali, 1984.
- 1991 *A Sign Is Just a Sign*, Bloomington e Indianapolis, Indiana University Press; trad. it. di S. Petrilli, *A Sign Is Just a Sign. La semiotica globale*, Milano, Spirali, 1998.
- 1998 *Come comunicano gli animali che non parlano*, a cura di S. Petrilli, Bari, Edizioni dal Sud.
- Sebeok, Thomas A. e Marcel Danesi
- 2000 *The Forms of Meanings. Modeling Systems Theory and Semiotic Analysis*, Berlin, Mouton de Gruyter.

Cosimo Caputo è Professore associato di Filosofia e Teoria dei linguaggi nell’Università degli Studi del Salento, dove insegna nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e nel corso di laurea in Scienze della Comunicazione. Fra i suoi libri: *Semiotica del linguaggio e delle lingue* (2003), *Semiotica e comunicazione* (2004), *Tesi per il futuro anteriore della semiotica* (con A. Ponzio e S. Petrilli) (2006), *Semiotica e linguistica* (2006).